

«AGNES BROWNE» DI ANJELICA HUSTON

Una Madre Coraggio col sogno di Tom Jones

Esiste quasi una «competenza geografica» per alcuni dei film natalizi in uscita: se *Happy, Texas* piacerà a tutti coloro che amano Fort Alamo, la musica country e i cappelli da cowboy marca Stetson, *Agnes Browne* è un film per irlandesi, di passaggio o di anima.

Anjelica Huston - interprete e regista - è ovviamente americana, ma conosce bene la vecchia isola perché suo padre John ci è vissuto a lungo (e lei, d'altronde, era stata eccezionale nel film-testamento di papà, ispirato a James Joyce: *The Dead*). Si sa che in Irlanda esistono elfi e folletti, e anche in *Agnes Browne* arriva alla fine un folletto buono di nome Tom Jones: proprio lui, il cantante, già riscoperto da Tim Burton in *Mars Attacks!* e qui autentico *deus ex machina*.

Prima di incontrare Tom Jones, la brava signora Agnes Browne passa i suoi guai nell'Irlanda ancora povera e rurale degli anni Sessanta. Dopo la morte del marito, Agnes deve crescere una squadra di figli scatenati e gestire la bancarella di frutta al mercato. Ci sarebbe anche un signore che le fa la corte: è il panettiere del quartiere, un francese corpulento e adorabile, in stile Depardieu, ma anche qui la ritrosia della bella vedova è dura da sconfiggere, inoltre il paese è piccolo e la gente mormora. Del resto il primo pensiero di Agnes sono i figli: uno di loro è un adolescente inquieto, finito nei guai per debiti di gioco con ragazzi più grossi e prepotenti di lui. Sono cifre modeste, ma pesanti per il bilancio familiare dei Browne, costretti a rivolgersi a un losco usuraio che aveva già fornito le 40 sterline per i funerali del coniuge defunto. E proprio quando l'usuraio sta per portarsi via tutte le povere cose di casa Browne, arriva Tom Jones: ma non vi diciamo come.

Piccolo affresco di vita provinciale irlandese, contrappuntato dalle musiche folk di Paddy Moloney e incentrato su una «madre coraggio» e sui suoi deliziosi figlioli, *Agnes Browne* è esile, simpatico, gradevole: un Ken Loach in forma di fiaba. Ed è soprattutto un saggio di recitazione: a differenza della Meryl Streep di *Ballando a Lughnasa*, Anjelica Huston non stride nel coro di stupendi attori an-

glo-irlandesi. Fra i quali vanno citati almeno Marion O'Dwyer (l'amica del cuore di Agnes) e Ray Winstone (il trucidato strozzino). Ma i più fantastici sono i bambini: dove li trovano, in Irlanda, piccoli attori così? Forse sono folletti...
A. C.



Anjelica Huston in «Agnes Browne». A destra e in alto Julia Roberts e Richard Gere in «Se scappi, ti sposo»

«SE SCAPPI TI SPOSO» DI GARRY MARSHALL

Gere & Roberts tentano il bis Ma «Pretty Woman» è lontano



Sulle note della vecchia canzone degli U2 *I still haven't found what I'm looking for* (titolo che si applica perfettamente alla vicenda), la sposa in fuga galoppa tra i prati autunnali in sella a un cavallo, di bianco vestita, col velo al vento. Sembra un sogno, invece è realtà: per la terza volta l'idraulica campagnola Maggie Carpenter ha mollato sull'altare il promesso sposo, dandosi a gambe all'ultimo minuto. Campione dell'ultimo minuto è anche il fascinoso giornalista newyorkese Ike Graham, il quale tiene una rubrica di varia umanità su *Usa Today*. In cerca di un soggetto per il «pez-

zo» del giorno, il columnist inter-cetta in una bar di Manhattan l'uomo appena mollato da Maggie, e vi costruisce sopra - lavorando di fantasia - una riflessione sulla volubilità delle donne. Mal gliene incoglie: la direttrice, nonché ex moglie, lo licenzia, sicché al famoso giornalista non resta che di avventurarsi laggiù nel Maryland per rimediare da freelance con un'intervista in esclusiva alla «sposa che fugge».

Squadra che vince non si cambia: nove anni dopo *Pretty Woman*, Richard Gere e Julia Roberts tornano a palpitare d'amore, con relative schermaglie, sotto la

regia di Garry Marshall. Pare che il copione di *Se scappi, ti sposo* (in originale *Runaway Bride*) facesse gola a una discreta serie di divi, tra i quali Demi Moore ed Harrison Ford, ma alla fine è servito da spunto per riunire sullo schermo la fortunata coppia di quel gettonatissimo film. Purtroppo il miracolo non si ripete. Lungo quasi due ore, poco appassionante e divertente a sprazzi, il film replica in chiave rurale la situazione: lui, capelli sale e pepe (ma per scherzo gli fanno una cresta multicolore da punk), è un pensieroso che ascolta Miles Davis e legge Baudelaire; lei, tute jeans e camicie da cowboy, è una pragmatica fantasiosa che inventa strane lampade con materiali poveri. Sembra berebbero destinati a sbranarsi, ma sappiamo, sin dai tempi dei duetti al vetriolo tra Spencer Tracy e Katharine Hepburn, che i due sono fatti l'uno per l'altra. Anche

se, davanti al prete nella chiesa a festa, un quarto brivido scorrerà sulla schiena degli invitati...

Realizzato secondo i dettami della commedia sentimentale all'antica hollywoodiana, tipo *Accadde una notte*, il film è meno brillante del rivale diretto *Notting Hill*, il che non ha impedito a *Se scappi ti sposo* di funzionare bene sul mercato americano: 150 milioni di dollari. Ma la supercoppia risulta poco convinta, le battute non sono mai fulminanti e i tracchegi dell'amore poco spiritosi. Peccato, perché l'inizio è carino, specie quando il supercattadino, piovuto nell'idilliaco paesello, si adegua ai costumi locali, indossando i cappellucci da baseball, suonando blues per strada e facendo gli occhi dolci alle zitelle (spaventate da quello che definiscono «il serpente con un occhio solo», insomma avete capito).
MICHELE ANSELMI

Natale I buoni e i cattivi



«VACANZE DI NATALE 2000» DEI VANZINA

Tutti a Cortina con Boldi Fine anno o «cafonata»?

Pare che a Natale, per i film comici italiani, la torta da dividere sia attorno ai 100 miliardi. Una bella cifra. Sarà per questo che anche quest'anno Aurelio De Laurentiis ha confezionato per le feste una delle sue commedie: l'intento è di arrivare almeno a quota 30 miliardi per dare filo da torcere ai rivali Pieraccioni e Gialappa's Band. La confezione-panettone è sempre la stessa, o quasi: la coppia Boldi-De Sica rinforzata da Nino D'Angelo e da qualche presenza alla moda (qui Megan «green eyes» Gale) sotto la guida dei fratelli Vanzina, Carlo ed Enrico. Che tornano nella prediletta Cortina, dove nel 1982 girarono *Vacanze di Natale*.

Spedito nelle sale in centinaia di copie, senza anteprima stampa e contando solo sulla pubblicità televisiva, *Vacanze di Natale 2000* non si preoccupa neanche di in-

ventare uno spunto surreale alla maniera di *A spasso nel tempo*. Cinque-sei storie che si intrecciano, varie dialetti a coprire le più diverse anime comico-geografiche, musica «a palla» e chi s'è visto s'è visto. La ricetta non varia, forse non ha nemmeno senso variarla, ma si vorrebbe dai Vanzina - che non sono sciocchi e una certa Italia cafonata e vorace la conoscono bene - uno sguardo meno tirato via, più accurato nell'impaginazione degli episodi.

A Cortina D'Ampezzo, «regina indiscussa delle Dolomiti», si ritrova per l'epocale fine anno la solita fauna di nobili e arricchiti, snob e parvenu. C'è il facoltoso avvocato romano Covelli (De Sica), la cui figlia Giada, vizziata e petulante, sta per fidanzarsi ufficialmente con il figlio del «cucina» milanese Colombo (Bol-

di), a sua volta invaghito di una procace ballerina cubana (e cubista) che è piombata all'improvviso lassù sicura di sposarlo. Poi c'è un esercito di rumorosi napoletani capitanato da Pasquale Esposito (D'Angelo), vincitore al Superenalotto di 70 miliardi: la sua «fame storica» lo rende generoso, disponibile e simpatico a tutti, perfino alla veneratissima Megan Gale, volata a Cortina con l'amante per girare uno spot.

Tra echi del *Conte Max*, riferimenti a Sgarbi, De Crescenzo e Briatore, frecciate a Baricco e presenza in giro delle contesse saltatiere (Marta Marzotto?), il film intreccia varie situazioni farsesche «alla maniera» dei Vanzina. Però si ride meno del solito, l'affondo volgarotto è trattenuto, perfino De Sica & Boldi sembrano usurai, girano a vuoto.
MI. AN.

De Sica, Boldi e Megan Gale in «Vacanze di Natale 2000». A destra, John Travolta e Madeleine Stowe in «La figlia del generale»



«LA FIGLIA DEL GENERALE» DI SIMON WEST

C'è del marcio in fanteria Travolta gran ficcanaso

«Ci sono tre modi per fare una cosa: quello giusto, quello sbagliato e quello militare», ringhia a un certo punto un colonnello nero dalle idee chiare. Che poi significa: attenti a non spuntare l'esercito, perché l'esercito è al di sopra di tutto, anche della verità. Vecchia storia...

Thriller a forti tinte tratto dall'avvincente best-seller di Nelson DeMille (edito da Longanesi, lire 32mila), *La figlia del generale* sta a metà tra *Presidio* e *Codice d'onore*: dal primo - poco memorabile - eredita l'indagine contrastata all'interno di una base militare, dal secondo - forse uno dei più riusciti nel suo genere - l'intreccio di menzogne fuorvianti che complicano la soluzione del caso.

È un Travolta in splendida forma, ancorché inquartato e dal collo taurino, quello che incarna il *warrant officer* della Cid

(divisione interna di investigazione criminale) Paul Brenner chiamato a indagare sulla morte del capitano Elisabeth Campbell: ritrovata strangolata, legata nuda mani e piedi per terra in un angolo del poligono di tiro, con le mutandine strette attorno al collo pieno di lividi. Sulle prime si pensa a uno stupro, essendo la ragazza bella e piuttosto disponibile alle avventure coi soldati della base, ma non ci sono tracce di sperma sul suo corpo. A complicare le cose il fatto che la poveretta è figlia del generale nonché eroe di guerra «Fighting Joe Campbell», prossimo a lasciare l'esercito per tentare la carriera politica a Washington.

Il giovane regista Simon West, specializzato in storie ad alto tasso distruttivo (*Con Air*), pilota un film secco e per niente «esplosivo», nel quale l'incal-



zare dei fatti e delle menzogne trova una nitida impaginazione. Siamo in piena convenzione hollywoodiana, ma gli interpreti sono ben scelti (di Travolta s'è detto, la sua compagna di indagini nonché ex amante è Madeleine Stowe, il generale è James Cromwell, il sospettato n. 1 il sempre bravo James Woods, l'ambiguo Kent il redivo Timothy Hutton) e le due ore passano senza mai guardare l'orologio.

Magari si poteva sviluppare meglio il tema di fondo propo-

sto dal romanzo: e cioè la riflessione sulle tecniche di guerra psicologica, lo studio del punto di rottura di un soldato sottoposto a stress o paura. La malcapitata Liz (parole sue) insegnava «essenzialmente a fottare la testa della gente», e per essere brava in quel campo era disposta a tutto, anche a sperimentare le prove più estreme di sadomasochismo. Ma non aveva fatto i conti, lei donna mal sopportata nel «machista» mondo dei guerrieri, con il fattore umano.
MI. AN.

«EAST IS EAST» DI DAMIEN O'DONNELL

Giovani, pakistani e ribelli nella Londra anni Settanta

Magari si poteva trovare un titolo italiano di più agile pronuncia per *East is East*, a sorpresa campione di incassi in Gran Bretagna dopo la calorosa accoglienza a Cannes '99. Ma il film di Damien O'Donnell, acquistato dalla Academy, merita comunque una visita in questo cinema-Natale tutt'altro che esaltante: è divertente, istruttivo, interessante per come indaga, operando un piccolo salto temporale all'indietro, nelle pieghe di un'integrazione razziale e culturale difficile. In questo caso - non è una novità per il cinema britannico sin dai tempi di *My beautiful laundrette* - sono di pakistani della seconda generazione: figli ventenni in bilico tra tradizione e modernità, tra rispetto dei padri e rivendicazione di autonomia.

Già portato con successo a teatro in Inghilterra, il testo di

Ayub Khan Din è una commedia familiare che affronta lo spinoso argomento con tocco leggero, ma senza addolcire le questioni in ballo. I problemi nascono quando George Khan, orgoglioso pakistano sposato con una donna inglese e padre di sette figli, decide che per Tariq e Sajid è arrivato il momento di sposare due ragazze «paki», brutte come la fame però figlie di un ricco commerciante.

Siamo a Salford, un popolare sobborgo di Londra, nei primi anni Settanta. Nei club furoreggia *Strange Kind of Woman* dei Deep Purple, i ragazzi portano i capelli lunghi e i pantaloni viola a zampa d'elefante, la cultura hippy spacca le famiglie. Ma per il musulmano e tradizionalista George Khan, detto «Ghengis», sono tutte fesserie: dal suo negozio di fish & chips pretende di pilotare la vita dei figli alla

maniera pakistana, e per chi non ci sta sono botte.

In una chiave di commedia corale, tra riferimenti alle parole d'ordine razzista del fascista Enoch Powell, scene di vita pakistana e parodie della *swingin' London* (uno dei figli, il gay Nazir, lasciò la futura moglie per fare il modista ad Eccles), *East is East* prepara la patetica resa dei conti che vedrà il patriarca perdere lo scettro. Se la riconciliazione finale suona un po' prevedibile, l'intreccio delle situazioni è ben orchestrato, i personaggi sono gustosi (ogni figlio riflette una tipologia precisa), il risvolto amarognolo disciplinato al sorriso. Merito di una compagnia d'attori che non spreca uno sguardo o una battuta, indossando con naturalezza abiti e acconciature che sembrano già antidiluviane.

«Divo» del film è l'attore indiano Om Puri, ormai specializzato in ruoli del genere (era il tassista innamorato della prostituta di *Mio figlio il fanatico*), mentre Linda Bassett fa della moglie Ella, rispettosa e combattiva insieme, la vera eroina della vicenda.
MI. AN.

